

ANGELO VARNI

Riccardo Bacchelli di fronte all'Italia post-risorgimentale

«Ogni sorta di cambiamento non è altro che errore espiato, la fatica è ignara, finale è vanità, al secolo [...] popoli ed individui sani, son contenti finché possono risparmiarsi di fare della storia [...] L'uomo sbaglia e fa del male; è la sua vita, e deve viverla. Ma quel che paga malamente, con lutti, delusioni e aggravio, è l'imprudenza, l'illusione, la sproporzione di propositi fra lui e la sua condizione naturale [...] la storia vuol essere subita e non provocata, e ci si accorge che cosa vuol dire fare della storia a tutti i costi. Gli sbagli si pagano molto più delle colpe, vecchia verità cattolica»¹.

È, questo, il giovane Bacchelli degli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale, che riflette sul senso di una storia dell'uomo fattasi tragedia.

È, ancora, la desolata e accorata indicazione di quella prospettiva interpretativa del farsi continuo dell'umana vicenda, che resterà, lungo l'intero arco della produzione bacchelliana, priva di un senso provvidenziale e razionale; affidata, bensì, all'accoglimento sereno e responsabile del fluire stesso con tutte le sue contraddizioni, le sue illusioni, le sue sventure e le sue gioie.

Là, dunque, le motivazioni del vivere tormentato, eppur sacro per la sua stessa irreversibilità, dei singoli e delle collettività, in una sorta di storicismo assoluto, da nulla riscattato, orientato, illuminato, meno che mai dall'astratta sicumera delle grandi ideologie e delle possenti costruzioni intellettuali, per le quali agitar bandiere crociate. E se le risposte ai perché sono impossibili, in fondo anche quelle affidate alla fede, non resta che l'umile rassegnazione (indicata nelle parole precedenti) ad una marginalità dell'uomo dalla costruzione del proprio destino, solo lenita, non certo modificata, dall'attaccamento ai valori più sedimentati nei cuori, della famiglia, della devozione alle forme tradizionali della religione, del rispetto delle gerarchie e dell'ordine sociale da sempre garanzia dei ruoli e dei compiti degli individui e dei ceti.

Ecco, in fondo, ritrovarsi qui le motivazioni del volgersi di Bacchelli agli umili, ai contadini, agli uomini senza storia: quasi che, al contrario,

¹ In *Memorie del tempo presente*, vol. 1 della collana *Tutte le opere di Riccardo Bacchelli*, Milano, Mondadori, 1961, p. 122.

solo questi, con il loro indomito rassegnarsi, ritmato dal vario fluire dei fenomeni culturali, potessero davvero ergersi a protagonisti di una storia, per tutti gli altri dolorosamente estranea alle scelte dettate dai sentimenti, non meno che dal progresso della civiltà o delle idee. A questi non restava — come avrebbe ricordato Bacchelli, nel '31, commemorando la personalità sofferta di Ippolito Nievo — che fare un continuo esame di coscienza, per vivificare lo spirito, «per dare i frutti della nostra umana fatica», secondo le sue parole, che ancora spiegavano: «Maggior somma di beni, e storici e intellettuali e pratici [...] è talvolta un figger l'occhio più addentro nelle nostre pene, nella fatica del tempo»².

E proprio l'insanguinarsi degli orizzonti europei negli anni del conflitto era stato per Bacchelli l'insuperata chiave di comprensione (o forse meglio di impossibile comprensione) dei destini dell'umanità. Ce lo dimostra benissimo egli stesso, del resto, nel discorso sanmarinese in memoria di Garibaldi, pronunciato nel luglio del '49, dopo quindi che un'altra immane catastrofe non aveva potuto che rafforzarlo nel buio senza speranza della sua convinzione. Quando ammise che nel 1914 si ruppe definitivamente una linea di crescita rettilinea della storia europea. «Noi — confessava amaramente³ — delle generazioni che quell'Europa conobbero, percosse oggi dal fulmineo e lungo disastro, misuriamo quanto vi fosse in ciò d'illusione: quanto l'illusione abbia concorso a produrre il disastro, a sovvertire e atterrare insieme, in orrenda e lacrimevole rovina, illusione e realtà, fantasia e ragione, falso e vero, buono e cattivo, giusto ed ingiusto, naturale e artificioso, progressivo e retrivo, debolezza e forza, la saggezza del pari e la follia d'Europa [...] Abbiamo perso tutto — è la conclusione priva di appello — e forse guadagnato soltanto, se sapremo reggerci, una libertà critica ardua, che per riuscire feconda dovrà essere severa, quant'è difficile la realtà che ci percuote e ci stringe».

Da dove emerge soprattutto il bisogno categorico di respingere, da allora e per sempre, ogni ritorno dell'uomo a quella che è definita *l'illusione*, vale a dire appunto il segno e il sogno di un progetto di crescita razionalmente delineato, culturalmente spiegato e politicamente perseguibile. Che era il disegno — è ancora Bacchelli a tratteggiarlo — di un percorso della storia d'Europa, secondo il quale, compiutasi in Italia l'ultima unità di Stato nazionale «che, dopo travaglio secolare, ancora mancava alla Europa liberale dei grandi stati nazionali e unitari, avrebbe assicurato all'Europa, e allo stesso impero asburgico, mutato in un nesso

² In R. Bacchelli, *Nel fiume della storia*, Milano, Rizzoli, 1955, p. 282.

³ Ivi, p. 264.

pacifico e liberale e democratico di nazionalità diverse, un assetto giusto, naturale, progressivo, pacifico»⁴.

Dove si avverte esplicito il richiamo ai valori più puri del liberalismo ottocentesco, non senza vibrazioni mazziniane singolari in chi di Mazzini volle cogliere soprattutto la sublimità dell'angosciata testimonianza dell'ultimo decennio di vita, quando seppe offrire l'esempio di un'incorruttibilità di fede capace di renderne eterno il messaggio.

Tale illusione, dunque, di un inevitabile equilibrio europeo, non solo Bacchelli la giudicava, alla prova degli eventi, del tutto falsa; bensì dolorosamente dannosa, perché perseguirla aveva significato il tracollo di un intero mondo di valori. Traendone la conseguenza universale che mai l'uomo dovesse rincorrere simili rotte di progresso, dove tutto si sistemasse secondo un piano preordinato; tutt'al più accettando il mutarsi costante delle vittorie in sconfitte con la certezza (unica possibilità ad evitare l'inerzia disperata) che «lo spirito assuma — è una riflessione dedicata alla funzione del romanzo storico — le une e le altre in un creato che le supera accogliendole»⁵.

Ma sta proprio in questo deluso richiamo alle mete offese del liberalismo ottocentesco la valutazione positiva che Bacchelli offre del nostro Risorgimento, altrimenti inspiegabile a considerare la sua sentenza, posta in apertura al mio intervento, duramente ostile ad ogni mutamento, ad ogni compito rivoluzionario. La rivoluzione d'Italia, il suo formarsi a Stato nazionale, infatti, s'inscriveva in quell'auspicio di un equilibrio europeo che si sarebbe infranto nelle trincee del 1914. Secondo Bacchelli — e ce lo chiarisce nel *Diavolo al Pontelungo* — il Risorgimento, «speranza di martiri e capolavoro d'arte diplomatica, studio di addottrinati e conquista di soldati», si realizzò proprio perché le «democrazie europee aggressive e attrezzate reclamavano anche per la penisola l'unità territoriale e l'indipendenza»⁶. E allora si compì questa «vicenda epica ed eroica, tragica e drammatica, e romanzesca, e anche a momenti, comica: piena insomma di vita e d'umanità».

Al punto da divenire modello della dialettica stessa del vivere, del suo combinarsi di elementi contrapposti, unica possibilità — s'è detto — per l'uomo per non sprofondare nell'inazione: «Penso — affermava Bacchelli nelle lezioni radiofoniche sul Risorgimento dei primi anni 50 — che il carattere saliente del Risorgimento consista nella perenne inesausta capacità

⁴ Ivi.

⁵ In *I tre schiavi di Giulio Cesare e Non ti chiamerò più padre*, vol. XXI di *Tutte le opere di Riccardo Bacchelli*, pp. 1185.

⁶ R. Bacchelli, *Il diavolo al Pontelungo*, vol. II, Milano, I.E.M., p. 10.

dei realisti di superare, di bruciare i limiti propri del realismo, e, degli idealisti, di adeguarsi e di sacrificarsi ad essi, proprio nell'atto di proporre a sé medesimi e alla storia intenti e fini che li trascendevano, quei limiti»⁷.

Un successo, però, dove si annidavano immediati i motivi delle future inadeguatezze e delle successive incapacità: Bacchelli lo sottolinea a più riprese, fino a farlo divenire elemento centrale della sua stessa elaborazione narrativa. Prova, ad un tempo, dell'impossibile stabilità degli equilibri via via raggiunti dal fluire della storia; quanto della falsità di quell'illusione ottocentesca tracollata al bivio del 1914. La sua critica corrosiva agli assetti post-risorgimentali non può non partire dallo scarto esistente tra la vicenda storica del minuto popolo italiano e le astratte sovrapposizioni dottrinarie, istituzionali, culturali imposte dalla nuova classe dirigente, alla ricerca di fondamenti al suo potere estranei alla tradizione storica della penisola, che per Bacchelli — lo abbiamo posto in evidenza — era esclusivamente quella personificata dagli umili. Eccoli, quindi, nella sua analisi storica, far propri tutti i temi del distacco tra Stato unitario ed aspettative, abitudini, modo di essere della gente comune: delle città italiane, ma soprattutto delle campagne. Il dilemma di fondo viene individuato con grande lucidità: le necessità materiali e spirituali derivanti dall'urgenza di edificare uno Stato moderno spingevano tutte in direzioni contrarie alle possibilità di accordo con i ritmi di vita delle masse popolari. Da un lato, infatti, il peso fiscale, la coscrizione militare, gli schematismi burocratici, la guerra alla Chiesa cattolica appensantivano oggettivamente la realtà quotidiana; dall'altro, il sommosso inserirsi del paese nel contesto internazionale, sottolineato per i più dai fallimenti di Lissa, di Custoza, di Mentana, dai modi d'ingresso a Roma, impediva che si attivassero fantasmie coinvolgenti, si illuminassero nuove simbologie, nelle quali l'uomo comune potesse riconoscersi almeno sentimentalmente ed affettivamente.

Sta qui, a mio modo d'intendere, la nota storiografica di maggiore originalità utilizzata dall'interpretazione bacchelliana: in questa acuta analisi dell'incapacità, o forse meglio dell'impossibilità, dei ceti dirigenti di offrire forme alte di educazione alle esigenze del quadro unitario, attraverso le quali favorirne il passaggio da plebe riottosa e insofferente, legata ad una visione antica del reale, a popolo di una moderna comunità statale. «Ma che alla realtà umana e politica e storica, ricca e diversa della nazione italiana, a quella sua unità spirituale antica di tre millenni — sintetizzava Bacchelli⁸ — si opponesse l'unificazione statale; la quale, a cose fatte, e a tal confronto, appariva cosa dimessa, limitata, modesta,

⁷ In *Nel fiume della storia*, cit., p. 464.

⁸ Ivi, p. 587.

burocratica, e rugosa e cipigliosa; questo sarà stato inevitabile, ma meschino, così come riusciva ed era povera cosa quella figurazione apologetica e ufficiale del Risorgimento, che nelle scuole e nelle commemorazioni e nelle polemiche sminuiva e falsava proprio la grandezza del Risorgimento stesso, riducendone la storia in luoghi comuni, in apologhi e aneddoti, in vignette d'improvvida e fallace pedagogia».

Per concludere ironicamente che «Al popolo, che aveva in altri tempi giudicato fra Ghiberti e Brunelleschi, si largivano i monumenti che decorano le nostre piazze e vie odierne». Con buona pace di quel «quadro borghese», di quella «misura», moderata, che pure Bacchelli indicava quale inevitabile strumento di crescita civile! Ma anche in ciò, in questi interventi urbanistici di fine '800, lo scrittore ritrovava il sapore dell'offesa alle continuità di una storia interpretata dalla gente comune quale legame d'affetto coi propri luoghi di sempre. Segnale illuminante del suo definitivo rifiuto di ogni tensione innovativa, che sconvolgesse la stabilità, prima interiore che esteriore, dell'ordine esistente. Facile era, del resto, in questo campo la spietatezza della sua critica, che raggiunge toni sarcastici nel richiamo degli scempi edilizi perpetrati a Bologna. Nel decennio '70 — spiega Bacchelli facendo entrare in città da Porta San Felice i suoi rivoluzionari guidati da Costa e Bakunin — «Non era ancora consumata [...] a gran pietà delle città d'Italia: gli igienici, edilizi, affaristici «sventramenti», parola che giudica la cosa, eterna ingiuria di tempi, di genti e di guadagni nuovi e insolenti contro le finezze e le bellezze del passato [...]. Tutto vi sapeva e vi ricordava l'uomo e la civica familiarità, dove oggi si squadernano sgraziatissimi e inospiti spazi alle tramontane e ai solleoni, alla noia, alla bruttezza pretenziosa, alle insolazioni e alle polmoniti, per amor del traffico e del progresso. Allora non erano ancora sorti, accanto agli zelatori della città moderna per progetto, i restauratori a rivolvere l'altrettanto cervellotica città medievale. Tanto è vero che le cose si provano coi loro opposti, e che due contrari possono discendere dal medesimo ramo, quando gli uomini si mettono in mente di agir per programma e di riformar le piante delle cose del mondo»⁹.

L'errore, dunque, stava proprio qui, in questa continua, artificiosa opera di pedantesco intervento dall'alto, gestito coi modi saccenti di chi vuole obbligare ad una verità prefabbricata, da far valere nell'urbanistica, come nell'educazione, nel rapporto con lo Stato, come nell'elencazione dei diritti e doveri derivanti dall'acquisita e formale libertà politica. «Era la predica — concludeva Bacchelli — destinata a fargliela perdere, la pazienza

⁹ *Il diavolo al Pontelungo*, cit., pp. 137-138.

al popolo»¹⁰. Al punto che questo tenace assertore delle vie moderate e riflettute capì l'importanza cruciale dell'opera di aggregazione svolta dal basso delle strutture associative popolari, socialiste in primo luogo, proprio in quanto capaci di tradurre in iniziative politiche concrete le ansie materiali e spirituali della gente comune. «Fra e contro tante gravi e gravose e cipigliose imposizioni dall'alto, ne venne una dal basso — affermò senza incertezze — e fu la questione sociale, ossia della miseria, pur grave e gravosa e iracunda realtà, che non pativa pedagogia né consentiva indugi e pazienza: e proprio in ciò fu risvegliante, stimolante, feconda, e come s'è detto, pur a suo modo, e in modo anche passionato e turbato, educativa»¹¹.

Con assoluta coerenza, cioè, rispetto alla sua visione della storia, Bacchelli sottolinea l'importanza degli interpreti di questo malessere. Non certo dell'avventurismo anarchico e delle sue strampalate sedizioni, sempre collocate dallo scrittore in una dimensione sospesa tra la favola e l'ironia. Quanto piuttosto dell'impegno quotidiano di uomini che, tra i campi della Padania o in città lontane dalle pulsioni dell'industrialismo capitalistico, si dettero a parlare alla gente, a chiamarla a raccolta dietro progetti in grado di raccogliere le loro istanze. Trascinandole, se si può dire, dentro la dimensione dello Stato unitario; non attraverso noiose predicazioni di valori e vuoti appelli alla demagogia, ma operando — per usare una immagine cara a Bacchelli — ben all'interno del «fiume della storia» che le vedeva protagoniste seguendone il corso e il percorso, incanalandone i gorgi e gli straripamenti in un concreto percorso di crescita. «Il socialismo in Italia ebbe — conferma lo scrittore nella sua opera somma — la sua ragione nel rispondere e nel dar forma politica ai bisogni e alla scontentezza del popolo, nel porre il gran problema della povertà, togliendolo dall'inerzia dell'accidia e dei furori della disperazione, compiendo quello che non era venuto fatto né alle classi dirigenti né allo stato venuto dal Risorgimento; cioè di far uscire il popolo dalla sterile riottosità»¹².

Considerazioni, ritengo, fortemente connesse con il campo di conoscenze dirette recepite da Bacchelli attraverso lo sguardo gettato alle «sue» terre emiliane. Di quella amatissima realtà geografica solcata dalla «più nobile strada dell'Occidente e della Cristianità, che entrò fortemente frammentata nell'Italia post-risorgimentale senza che il ristretto gruppo dirigente cavouriano fosse in grado di orientarne l'inserimento al di fuori di un generico e sterile appello ai principi del liberalismo e dello Stato

¹⁰ *Nel fiume della storia*, p. 598.

¹¹ *Ivi*, p. 599.

¹² *Il mulino del Po*, v. III, Milano, Mondadori (IV ristampa), p. 265.

borghese, per lo più ignoti e comunque mai applicabili. Era un intero mondo di valori culturali, individuali e collettivi, da ridefinire al di sotto dei comportamenti di natura economica e politica, che ne costituivano l'espressione più appariscente. E che si sommavano — ma non con minore valenza agli occhi e nelle coscienze delle comunità — alle lacerazioni conseguenti all'imporsi di uno Stato in lotta drammatica con la Chiesa cattolica; quella chiesa titolare fino allora — e sia pure dopo le non dimenticate rotture del periodo napoleonico — della sovranità sull'intera area orientale della regione. Si trattava, ad esempio, di capitali come Parma e Modena che vedevano svanire il loro ruolo; di dimensioni imprenditoriali protette od indirizzate secondo schemi tradizionali, che apparivano inadeguate o da riconvertire; di relazioni città-campagna chiuse nella loro asfittica ma rassicurante staticità che si spezzavano, di «campanili», magari da sempre estranei e perfino ostili, che dovevano imparare a collegarsi nei loro uomini, nelle loro merci, nelle loro mentalità, legandosi addirittura con il mezzo della strada ferrata, simbolo stesso della nuova incalzante realtà della moderna Europa delle macchine, della tecnica, del capitale.

E per questo «fare gli Emiliani», dall'alto non si riusciva a proporre altro che l'adeguamento uniformante all'interno delle leggi piemontesi, del tutto incapace, per la sua mancanza di profondità e di spessore «sociali», di coinvolgere la massa della popolazione, fino a portarla verso un così ampio mutamento delle più radicate convinzioni, delle più sicure abitudini.

Il cammino, dunque, di una simile «costruzione» non avrebbe potuto che essere lentissimo e rischioso, una sorta di rivoluzione di lungo periodo, dove gli elementi di novità si sarebbero inseriti accanto ai fattori tradizionali, giustapponendosi a poco a poco ad essi in un processo «molecolare» affidato — quasi traduzione pratica dell'inesausto pullulare di eventi quotidiani propri della storia così come concepito da Bacchelli — per lo più all'iniziativa autonoma della società stessa. Dove, cioè, in presenza di un gruppo dirigente attento solo alla composizione delle strutture fondamentali dello Stato unitario e del suo realizzarsi in Emilia, non restava che resistere al degrado e alla definitiva marginalizzazione per «via diffusa», valorizzando il sistema di relazioni esistenti: era l'accettazione e la messa in atto, quindi, dell'idea associativa, ancora in bilico tra vecchio e nuovo, ma intanto in condizione di tentare il superamento della pulviscolare presenza di tanti soggetti, chiamati d'improvviso a misurarsi con un'economia europea proiettata decisamente verso le possenti concentrazioni dei diversi fattori operanti nel processo produttivo.

Ecco, in tale prospettiva, stemperarsi e spiegarsi molte delle contraddizioni dell'interpretazione bacchelliana: certo non priva di umori di ceto e pregiudiziali ideologiche, ma pure, senza alcun dubbio, continuamente

alimentata dalle precarietà e dalle stesse contraddizioni reali agitantesi nei campi, nelle borgate, nelle città della Padania. Da qui il Risorgimento vissuto come ipotesi sognata di riscatto dall'esistente, come orizzonte più largo dove far confluire un lavoro secolare di relazioni economiche e civili ormai incontenibili nelle strettoie dei vecchi Stati asfittici o teocratici.

Da qui, ancora, l'insofferenza per l'ipotesi attuata di esclusiva libertà politica e istituzionale che diveniva fredda ed astratta prospettiva per di più gestita da un unico ceto impersonante la rappresentanza popolare. Da qui, da ultimo, di fronte all'esigenza di rigenerare un lavoro secolare di relazioni materiali e spirituali, magari antiquato e sfilacciato, ma pure esistente, l'inadeguatezza avvertita di una risposta offerta nei soli termini dell'unificazione statale.

È per tal motivo che non troviamo in Bacchelli, al di là della commossa rievocazione di un encomiabile impegno personale testimoniato dalle stesse scelte politiche del padre, non troviamo alcuna adesione alle linee operative della Destra storica. Ne capisce la tensione morale, il sacrificio civile, l'impatto con le urgenti necessità dei tempi. Nel contempo, però, non si nasconde che «la Destra, nella sua rigidità e austerità ed eccellenza dottrinale, giuridica, scientifica, in un paese povero, e impoverito, dissestato e dolorante, politicamente inerte, proseguiva in parte un'accademia dottrinale, quanto si voglia elette, ma accademica; in parte aveva conseguito, nell'ordinamento e nell'attrezzatura dello Stato, progressi reali, ma indubbiamente onerosi, spossanti, oppressivi, anzi isterilenti la fibra, la linfa, lo stimolo vitale del paese»¹³.

Sì che Bacchelli arrivava ad un accoglimento positivo del passaggio del governo, nel '76, alla Sinistra di Depretis. Un ceto — ed è giudizio di insuperata validità — di gente nuova, magari di modesto spessore culturale, di interessi minuti, di traffici dispersi, di aspirazioni limitate; eppure meglio rappresentante il senso di un'amalgama nazionale, in grado di pagare i passivi e di allargare lo Stato, di spingere il paese verso una modernità economica che «la moralità superiore e l'alta politica del patriziato di Destra avrebbe aduggiata all'ombra della sua austera e compassata pedagogia».

Né avversari di minor peso ad un tale lento ricomporsi e riaggiustarsi Bacchelli individuava nei tribuni della retorica di un radicalismo alla Cavallotti, questo sì estraneo alla tradizione più intima del popolo, per nulla sensibile alle pose gladiatorie di novelli Bruto diffidenti del principio monarchico, accettato per necessità e proclamanti un anticlericalismo

¹³ Ivi, p. 128.

folcloristico destinato a mantenere aperte le ferite dolorose dell'usurpazione regia di Roma e di Porta Pia. Predicazione uguale e contraria a quella del liberalismo al governo, che impediva al parlamento di superare le faziosità ideologiche e le contrapposizioni di bandiera, per favorire — ed è intuizione di grande acutezza — una serena dialettica attorno alle cose da fare piuttosto che ai principi da proclamare.

Sullo sfondo, drammatico, lo scontro con la religiosità popolare; uno scontro incomposto, e che finiva per assurgere a simbolo della sordità dell'Italia ufficiale alla voce del cuore e agli aneliti della coscienza dei suoi cittadini. Anche su questo terreno cruciale Bacchelli stigmatizzava lo stratificarsi di due partiti teoricamente contrapposti, mentre la gente il conflitto lo aveva risolto nel suo intimo. Nessuno, infatti, rimpiangeva i modi estenuanti di un governo pontificio lontano dai tempi e dai bisogni della gente. Ma altrettanto non appartenevano al popolo le crociate laiche intese a deridere o a distruggere una religione che continuava a restare, nelle angustie economiche e politiche dell'Italia appena unita, il solo schema di valori sul quale ritmare gli eventi della comune via quotidiana. La saggezza, dunque, di accettare il principio di lungimirante tolleranza sotteso alla Legge delle guarentigie non vi fu da nessuna delle due parti contendenti. Gli «estremisti della ragione» ne criticarono la moderata visione di un compromesso possibile tra uno Stato liberale e una Chiesa sottratta ai pesi dell'autorità politica. La Chiesa ufficiale, a sua volta, pretese di chiudere i suoi fedeli all'interno delle paratie elevate dal non expedit: quasi fosse possibile far vivere all'interno dell'Italia ufficiale, un'altra che era poi per lo più l'Italia degli umili, dei contadini, proprio di quelli, cioè, che avrebbero avuto maggiori motivazioni per controbattere sul piano del confronto politico le decisioni dei gruppi al potere. Invece dovevano tacere non solo perché respinti dalle leggi elettorali, bensì per scelta propria. Che erano, poi, i dubbi sullo «strano badalucco» del non expedit, posti da Bacchelli con straordinaria finezza introspettiva nella mente del pur obbedientissimo parroco degli Scacerni, di quel buon curato della campagna ferrarese, don Cipriano Vernetti, che, quasi trepido verso questa sua appena sussurrata ribellione alle gerarchie, si chiedeva fra sé perché fosse ritenuto giusto rinunciare a un deputato votato dai cattolici, precludendosi ogni possibilità di intervento.

Errori, incomprensioni, prove deludenti degli uni come degli altri, quasi che, per Bacchelli, la storia d'Italia verso l'edificio unitario avvertisse il peso di aver forzato un tessuto sociale consegnato da troppo tempo ad un'immobilità, che pure era equilibrio, misura, ordine interiore prima che esteriore. Il narratore dell'umanità padana sapeva, però, che allora, in tali modi, prendeva avvio la storia del Regno d'Italia, «senza brillare per altri

fatti gloriosi, ma che s'impone al rispetto per un aspero, diuturno, onesto sacrificio, che fu di quelli modesti: e non sono i più facili né in cui meno s'affermi e fruttifichi la sostanza d'una utile virtù nazionale e popolare»¹⁴.

Si snodava, così, lento e sicuro quel filo di paziente laboriosità, lontana dagli eccessi dell'ideologia, che Bacchelli seguiva lungo il difficile trapasso dalle convulsioni degli anni '90 alla stagione del decollo economico dell'età giolittiana. Su fino all'epilogo della morte dell'ultimo molinaro sul Piave, epopea dolente di un faticoso ricongiungersi tra popolo e Stato, rappresentato dall'identica comune consapevolezza di un unico dovere da adempiere per una patria ormai di tutti.

Con Giolitti a personificare tale conseguito equilibrio per il suo porsi ad interprete di una vicenda nazionale colta nella profondità delle sue radici storiche. Senza, dunque, il richiamo a principi precostituiti, che s'infrangono sempre nella molteplicità difforme di una realtà attraversata da tutti i destini via via perseguiti dall'umanità e compresenti in Italia. Tolleranza, descrizione, senso delle cose, insofferenza alle declamazioni foriere di fratture, incomprendimento per la faziosità dei partiti gravanti sulla linearità della vita parlamentare: queste le doti di Giolitti tratteggiate da Bacchelli nel pieno degli urti sociali anticipatori della dittatura in camicia nera. «Ecco la particolare pedagogia di Giolitti — spiegava — ricondurre alla vita sostanziosa l'eccesso d'arte e l'abuso di parola della politica italiana»¹⁵. Lontano finalmente da qualsiasi fine pedagogico, moralistico e trascendente ed evitando per tal via di dover perseguire una politica settaria, poliziesca o retorica. Lo statista piemontese aveva cercato di diffondere il benessere materiale, allargando il senso dell'autorità dello Stato, al quale tendeva a far partecipare i rappresentanti organizzati delle masse popolari. E l'Italia con lui è cresciuta secondo un'indole che era propria della sua fede: quella del laborioso dovere compiuto nella consapevolezza di un destino disegnato dal rincorrersi incontenibile degli eventi che nessun sventolio di ideali né schematismo dottrinario avrebbe potuto spiegare o tanto meno mutare. Un'Italia in fondo immobile, fissata una volta per tutte in un ritratto antropologico e psicologico, utilizzato come chiave d'interpretazione di ogni fase della sua storia. Con il rischio continuo, pur fra lucidissime intuizioni, di abbandonare alle spiegazioni impressioniste del bozzetto o, peggio in rapporto al suo antidottrinarismo, ai giudizi fondati su pregiudiziali ideologiche.

¹⁴ Ivi, vol. II, p. 456.

¹⁵ A Giolitti Bacchelli dedicò due lunghi saggi, scritti tra il '21 e il '22, e ripubblicati in *Nel fiume della storia*, cit., pp. 183-219.

Eppure anche lo storico esce dalle sue pagine soggiogato dal fascino di questo possente protagonista, visceralmente amato dallo scrittore, che è il popolo italiano, superiore a tutti i miti perché mito egli stesso, insofferente di libertà astratte perché da sempre interiormente libero; indocile ai «costruttori» di storia, perché da sempre al centro dei tragitti della storia della civiltà. A confermare simili certezze serve, dunque, la trattazione delle vicende del post-risorgimento, in un discorso che trascende sovente il dato specifico, per immergersi pur esso nel «fiume della storia», convinto l'autore che «la conoscenza del passato è creata in divenire come l'esperienza del futuro: l'uomo vi opera con tutte le forme dello spirito, e con le sue vittorie e sconfitte, con il vero e l'errore, con le domande e le risposte, con le affermazioni e le negazioni». Per concludere che «nella perenne guerra dello spirito, son battaglie anche i «romanzi storici», vinte o perse che siano»¹⁶.

¹⁶ Nel vol. XXV delle opere di Bacchelli, già ricordato, alla p. 1185.